

ta vocazionale e intanto studiano fino alla maturità.

Studiano e lavorano per mantenersi. Il seminario è quasi autosufficiente: tutt'attorno campi coltivati e ordinatissimi, con tanto di cartello che indica ciò che è stato seminato e la data di semina: granoturco e fagioli fanno la parte del leone (menù ordinario: polenta e fagioli), ma non mancano patate, insalata, carote, cavoli, pere, mele, banane, avocado,

mango. Col clima caldo e umido che c'è tutto l'anno, qui cresce ogni ben di Dio: basta solo lavorarla questa terra. La lavorano i seminaristi e così si mantengono.

A me sono piaciuti i campi di Maù. Mi sono sembrati il simbolo del rimbocarsi le maniche, della ricerca dell'autosufficienza, della fine di un'umiliante estero-dipendenza. E mi è piaciuto anche trovare nello staff educativo stabile la compresenza di

Cappuccini, Padri Bianchi, Suore. Periodicamente vengono qui ad animare giornate vocazionali i rappresentanti dei vari istituti religiosi. Cresce così una coscienza di chiesa, di apprezzamento dei vari carismi, di libertà nella scelta, di complementarietà. Cresce una giovane chiesa africana, libera e autosufficiente, che rallegra il cuore dei vecchi genitori e dalla quale, volendo, si potrebbe anche imparare qualcosa.

Sussurri e grida di un Sinodo

Non rinunciamo alla inculturazione

**intervista a padre ALEX ZANOTELLI
a cura di GIUSEPPE CAVALLINI***

Presentare p. Alex Zanotelli non vale la pena, tant'è famoso, nonostante la distanza - è missionario in Kenya - che lo separa dall'Italia. Presentare il Sinodo africano, al contrario, è cosa necessaria, se consideriamo il sostanziale disinteresse con cui il nostro mondo ecclesiale - e non solo - stanno vivendo questo importante evento. Nessuno meglio di p. Zanotelli, che ne ha vissuto la preparazione prima dall'Italia e, poi, dall'Africa come missionario, ci poteva guidare verso questo appuntamento, che avrà inizio a Roma il 10 aprile. Ringraziamo il mensile Nigri-za, che ci ha concesso di pubblicare questa intervista apparsa sul suo numero 1 di quest'anno.

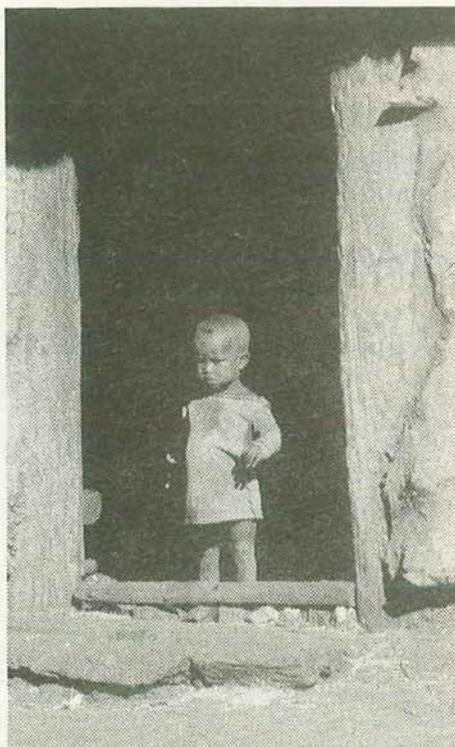
Che accoglienza ha avuto l'annuncio della celebrazione del sinodo per l'Africa nelle diocesi del Kenya?

A quanto mi risulta, da un punto di vista generale, tra i sacerdoti e i leader delle chiese, ed ancor più tra i cristiani del Kenya, è stata alquanto scarsa la risonanza ottenuta dall'annuncio del sinodo, come pure la reazione seguita alla decisione che esso si svolga fuori del continente. Di certo gran parte dei cattolici non sa nep-

pure in che cosa veramente il sinodo consista. Penso che si sia fatto un lavoro di base piuttosto superficiale. In ogni caso, anche chi è a conoscenza dell'appuntamento sinodale non sembra aver riposto in esso grosse aspettative.

Quale risposta hanno avuto i «Lineamenta» e il questionario ad essi allegato, a livello diocesano, parrocchiale, giovanile?

Il documento è stato fatto girare soprattutto fra i preti. Qui a Nairobi, nel nostro decanato della zona est della città, abbiamo scelto alcune tra le domande principali e le abbiamo mandate a tutte le piccole comunità cristiane. Il riscontro, anche se un po' superficiale, è stato nel complesso piuttosto positivo. Le risposte fatte pervenire alla parrocchia di Kariobangi da oltre 50 piccole comunità cristiane, hanno permesso di formulare un breve documento inviato al decanato, da dove è stato poi inoltrato alla segreteria del seminario della diocesi di Nairobi. Il tutto dovrebbe essere stato in qualche modo assorbito nel documento/relazione steso dalla Conferenza Episcopale per essere inviato a Roma, dopo di che si è aperta una fase di stasi e di silenzio generalizzato.



A livello di giovani non vi sono state iniziative di grande rilievo, forse il contributo più interessante lo ha offerto il Catholic youth center dove il coordinatore, padre Adelmo Spagnolo, ha organizzato una settimana di riflessione con 1.500 giovani da tutto il Kenya sul tema dell'inculturazione. Un lavoro che ha portato alla stesura di un interessante documento letto davanti ai vescovi.

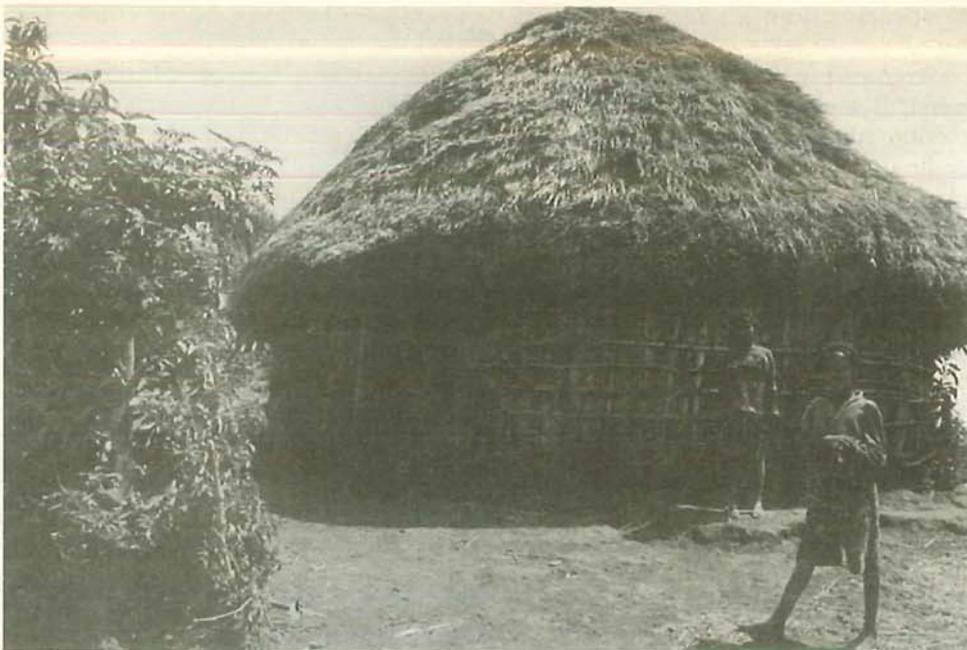
In Kenya lavora un consistente gruppo di comboniani. Che iniziative ha assunto la vostra provincia?

Si è fatto senz'altro un lavoro finora molto soddisfacente. Anzitutto i «Lineamenta» sono stati oggetto di studio e il documento è stato distribuito a tutte le comunità. Abbiamo riservato grande spazio alla riflessione sul sinodo nell'assemblea provinciale del 1991, dove per tre giorni abbiamo preso in esame i «Lineamenta», e l'approfondimento ha contribuito a trasformare l'incontro in una preziosa occasione di formazione permanente.

Anche nelle successive assemblee del '92 e del '93 è stata posta attenzione ai temi sinodali; in un'importante occasione un teologo Keniano ci ha parlato del sinodo offrendo una diagnosi ed una disamina dettagliate e critiche sui preparativi e le modalità concrete formulate a Roma per il sinodo. Ha concluso con un caldo invito ad usare le nostre penne per evitare il rischio che siano nullificate le potenzialità di un'occasione e di un'ora che può rivelarsi storica per la chiesa e la società africana. Tra l'altro è stato sulla scorta di questi stimoli che presero forma un mio articolo pubblicato su Nigrizia e la pubblicata su «New People», la rivista comboniana del Kenya. In tal senso, la provincia comboniana del Kenya merita un riconoscimento e molti, in tutta l'Africa anglofona, hanno mostrato il loro apprezzamento per il lavoro di informazione e approfondimento svolto da «New People».

L'«Instrumentum Laboris», come noto, include l'inculturazione tra i cinque temi sinodali. Che esperienza hai in proposito?

Trovo molto difficile dare una definizione di inculturazione. Io la intendo sostanzialmente nel modo se-



guente: si tratta di operare perché il Vangelo s'innesti sul tronco culturale di un determinato popolo, in un determinato momento storico, perché possa essere riespresso secondo le potenzialità ed il genio caratteristico della cultura, della storia e dell'esperienza esistenziale del popolo in questione.

L'immagine del tronco, proviene da Paolo, laddove dice che l'esperienza cristiana è come un piccolo ramoscello che è stato innestato su un troncone di Israele. Il pollone evangelico si inserisce in quelle che noi chiamiamo storie, culture, esperienze religiose. I luoghi, cioè, in cui avviene il lavoro della grazia di Dio operante in ogni popolo e in tutti gli uomini.

Ritengo che l'inculturazione non sia lavoro di esperti ma di comunità che accolgono il Vangelo e lo esprimono in profonda sintonia con la loro cultura. Benché occorra creare una consapevolezza ancor maggiore, va detto che, in genere, i missionari sono oggi più consapevoli di ieri dell'importanza per la chiesa africana di procedere nel cammino di inculturazione.

Spesso, tuttavia, gli stessi agenti pastorali stranieri sono più guardinghi che in passato in questo campo, perché nutrono una sorta di timore verso il clero locale, buona parte del quale formato a Roma, secondo modelli istituzionali che hanno dato loro un'educazione religiosa profondamente alienata ed alienante. In mol-

ti casi, purtroppo, il clero africano tende a riprodurre in Africa una sorta di semplice fotocopia del cristianesimo romano. Da questo deriva, appunto, l'imbarazzo di molti missionari.

Nel complesso, comunque, come missionari direi che abbiamo fatto molti passi in avanti verso questo profondo rispetto per le diverse culture tra cui operiamo.

Potresti darci qualche esempio concreto di tentativi d'inculturazione nella pastorale familiare, nei riti d'iniziazione cristiana e nella liturgia?

Il Kenya non è un paese in cui si siano realizzate grosse iniziative di inculturazione. Anzi, avendo subito un forte processo di colonizzazione mentale, molta gente vive una sorta di schizofrenia che la spinge a rifiutare il proprio passato e i propri valori culturali, definendoli primitivi o barbari, ed è proiettata - soprattutto i giovani - verso l'Occidente. Un certo sforzo non è tuttavia mancato in vari settori.

Nella pastorale familiare e matrimoniale si sono fatti timidi tentativi, soprattutto nell'introduzione di segni tradizionali africani e in qualche caso, come ad esempio nella parrocchia di Kariobangi, di un nuovo rituale che prevede, nella celebrazione del matrimonio, che le due famiglie prendano parte attiva nella procedura di accordo matrimoniale, partecipando

con gesti e parole. Un aspetto, questo, molto importante perché in Africa il matrimonio non è un fatto limitato a due persone, ma la conclusione di un processo che vede coinvolte pienamente due famiglie.

Qui a Korogocho abbiamo tentato varie esperienze tra gente di etnia «luo» e «kikuyu» utilizzando vari segni vicini a queste popolazioni, però sono stati solo esperimenti. È molto difficile, di fatto, sapere cosa si può portare avanti soprattutto perché in metropoli come Nairobi si devono identificare segni che abbiano significati comprensibili a tutti, così da mediare realmente le sensibilità delle persone provenienti da gruppi etnici diversi.

Per quanto riguarda i riti d'iniziazione tradizionali trasferiti nell'ambito del catecumenato per i bambini, è nato di recente a Kariobangi un tentativo di ricerca e di recupero della tradizione per preparare i bambini e i ragazzi ai sacramenti attraverso un processo che imita le tappe dei riti tradizionali d'iniziazione, ma gran parte del lavoro resta da fare.

In una diocesi è in atto un'esperienza d'inculturazione dell'eucaristia, condotta da un missionario dell'istituto della Consolata, p. Pentenziani, in collaborazione con la Società di S. Paolo. So che anche tra i «turkana» e i «maasai» si fanno dei tentativi d'inculturazione i cui esiti non sono ancora stati valutati.

Un aspetto interessante nella no-

stra pastorale sacramentale riguarda l'unzione degli infermi. Abbiamo scelto di evidenziare molto l'uso dei vari segni, l'olio viene benedetto in modo solenne con la partecipazione di tutti e, in un clima liturgico festoso e partecipato, i malati vengono completamente cosparsi di olio, segno africano tra i più significativi di ricupero di forza per lottare contro il male. La malattia, in Africa, è uno degli ambiti più importanti da considerare per introdurre significativi elementi d'inculturazione evangelica.

Tra gli aspetti più delicati che la chiesa deve affrontare in Africa, ci sono il dialogo interreligioso e l'impegno per la pace e la giustizia. Cosa si fa in Kenya a riguardo?

Non si parla granché di dialogo interreligioso. Le relazioni tra la chiesa cattolica e quelle protestanti ed indipendenti, pur non essendo conflittuali, si limitano ad una sorta di coesistenza pacifica e di sostanziale indifferenza reciproca.

Positiva è stata l'iniziativa ecumenica condotta dalla Conferenza episcopale che, con alcune chiese protestanti, ha preparato dei documenti di informazione sulla situazione sociale del paese. La denuncia comune dei mali del paese è servita, indubbiamente, a favorire il dialogo tra le chiese e la conoscenza reciproca sul piano istituzionale. A livello locale, tuttavia, non si registrano particolari

esperienze ecumeniche di successo. Da qualche tempo, qui a Korogocho si è dato avvio ad un'iniziativa settimanale, in cui i pastori di una ventina di chiese si incontrano per riflettere e pregare insieme; ora questo gruppo ha deciso di affrontare in quest'area della città il problema della terra. Ci si propone di chiedere al governo che Korogocho venga definito non un insediamento temporaneo ma permanente. Da notare che ai membri delle chiese, si è ora aggiunto anche un rappresentante della comunità musulmana. Un segno importantissimo che, aldilà delle diversità religiose, indica un comune desiderio di operare insieme per creare una consolidata commissione locale di giustizia e pace impegnata non solo a costruire una Korogocho nuova ma anche a rispondere alle situazioni di frammentazione e di conflitto inter-etnico che in questi tempi rischiano di estendersi a tutto il Kenya.

Di quali proposte si fanno portavoce i missionari per facilitare il dialogo fra le diverse forze religiose?

È una domanda fondamentale per tutta l'Africa. Ho la netta impressione che, a livello continentale, ci si stia muovendo da molte parti verso nuove forme di guerra di religione e spirito di crociata. La missione dovrebbe invece stimolare tutti a farsi agenti di riconciliazione, a eliminare atteggiamenti di presunzione ed intolleranza per porre fine ad ogni tipo di conflitto. In quest'Africa ormai lacerata e frammentata in ogni modo, penso che noi missionari dobbiamo essere ancor più che in passato costruttori di pace in un contesto di violenza strutturale.

Per questo, tra l'altro, abbiamo scelto di lavorare in questa baraccopoli di oltre 100.000 abitanti, con tutti i drammi ed i problemi umani che spesso abbiamo descritto, dando vita ad una piccola comunità cristiana e ad una cooperativa tra chi lavora nella spaventosa discarica poco lontano da noi. Ci è parso fondamentale, per essere fedeli all'impegno per creare pace e giustizia, privilegiare, ad esempio, le donne e le ragazze che, prostituendosi, pagano in maniera pesantissima questa situazione di miseria. Inoltre privilegiamo i ragazzi di strada, che non hanno di-



mora fissa né possibilità di accedere ad alcuna educazione scolastica (ora abbiamo aperto una piccola scuola informale per i poveri), ed infine i malati di Aids che vengono segregati ed emarginati, che visitiamo quotidianamente, pregando con loro ed offrendo assistenza alle loro famiglie.

Sono stati questi gli strati con cui siamo entrati a far vita comune per tentare di dare un piccolo segno di speranza. Direi che la priorità pastorale che ci siamo dati è proprio questa opzione radicale per i poveri che, in questo modo, si vanno identificando come veri soggetti della missione.

Hai già accennato ai problemi di convivenza pacifica fra persone di gruppi etnici diversi. Voi come affrontate questa sfida?

A Korogoch, ma credo dovrebbe essere caratteristica di ogni comunità cristiana, la liturgia diventa il centro della creazione di esperienze di riconciliazione e di pace, nel superamento di ogni barriera e diversità etnica o linguistica. La celebrazione eucaristica domenicale è un momento di esplosione di gioia popolare, che



crea un clima disteso di serenità e di speranza. Cerchiamo di vivere e trasformare liturgicamente sia eventi sereni che tragici. Ad esempio, nella nostra area si è radicato il disumano costume di cospargere di carburante e bruciare vive persone colte nell'atto di rubare. Quando questo succede andiamo sul luogo di questi crimini e, nel contesto di una celebrazione eu-

caristica, bruciamo una croce su cui è stato scritto il nome di chi è stato arso vivo. Con tale segno di protesta vogliamo testimoniare la nostra riprovazione di queste azioni insensate e assumere l'impegno di creare condizioni che ne impediscano il ripetersi.

Quando si sono andati moltiplicando gli scontri interetnici, abbiamo organizzato una celebrazione ecumenica e, come segno, abbiamo legato intorno al polso di ogni partecipante un cordoncino verde che è stato portato per alcuni mesi. In seguito, l'abbiamo tolto nel contesto di un altro momento di preghiera, volendo significare la nostra solidarietà con le vittime della violenza ed il nostro «no» assoluto alla violenza. Un'ultima iniziativa ci aiuta a crescere nella capacità di accogliere gli altri nella loro diversità: durante l'eucaristia domenicale, lasciamo ad ogni gruppo etnico lo spazio per presentare danze o canti nella propria lingua, come pure segni e gesti di ciascun gruppo culturale. In questo modo, tutti possono arricchirsi nella conoscenza e nell'apprezzamento dei valori tradizionali di ciascuno.

**(da «Nigrizia n. 1/1994, pp. 48-51)*

Dettagli di missione su sfondo africano

Percorrendo oltre 250 Km a Sud di Addis Abeba, si raggiunge l'estrema porzione della provincia dello Showa chiamata Kambatta-Hadya. È un fazzoletto di terra dalla vegetazione lussureggiante che incornicia il suolo sottostante tappezzato di un verde smagliante, fertile, promettente e generoso. Ne è capitale Hosanna, un modesto centro commerciale che vanta pure un moderno ospedale con la capacità virtuale di 250 posti letto e fornito di molti servizi medico-sociali di base. Dall'alto dei suoi 3000 metri, il monte Ambaricciò veglia protettivo i 4500 Km² di questa piattaforma posta a 2000 metri sul livel-

*Il dito di Dio
nella storia cristiana
del Kambatta-Hadya*

di fr. LEONARDO SERRA

lo del mare, ove convivono oltre 1.500.000 abitanti, distinti in due principali gruppi etnici (i kambatta e gli hadya), dediti all'agricoltura, alla pastorizia e al piccolo commercio.

Il 20 Maggio 1991 la coalizione governativa rivoluzionaria marxista-leninista di Menghistu Haile Mariam (DERG) veniva destituita dai suoi poteri dittatoriali e il nuovo regime provvisorio proclamava la democrazia per tutta l'Etiopia. Democrazia ha significato anche restaurazione delle libertà religiose. In precedenza soffrivamo di discriminazioni e di limitazioni, anche se non di persecuzioni programmate. È scontata, quindi, la soddisfazione che ha salutato questo nuovo capitolo per la Chiesa. Essa non va disgiunta però da viva trepidazione pastorale, perché la libertà religiosa ha comportato la ripresa vi-